

CREDERE È VIAGGIARE

Contributo biblico a cura di don Tommaso Castiglioni



Non esageriamo se affermiamo che tutta la Bibbia è intessuta da grandi viaggi. Molti dei 73 libri che la compongono narrano la vicenda di uomini e donne in viaggio: da Abramo che si mette in cammino su comando del Signore (cf Gen 12,4) a suo nipote Giacobbe che va in Egitto per sfuggire alla carestia (Gen 46,5); dall'esodo verso la Terra promessa dopo il tempo della schiavitù in Egitto (cf Es 12,40ss) alla deportazione a Babilonia dopo la distruzione di Gerusalemme (2Re 25,11); dal vagabondare inquieto di Elia per Israele (cf 1Re 19) alle peregrinazioni di Giona che si ribella al progetto di Dio (cf Gio 1,3). Sfogliando le pagine della Scrittura conosciamo uomini in viaggio alla ricerca di una moglie (il patriarca Giacobbe [Gen 28,10] ma anche Tobia con l'arcangelo Raffaele [Tob 5,17]), donne in fuga da lutti e carestie (Rut e sua suocera Noemi: Rut 1,1), pellegrini in visita alla città santa (Maria e Giuseppe col piccolo Gesù [Lc 2,41], i Dodici dietro al loro Maestro [Lc 9,51], ma anche l'eunuco della regina di Etiopia: At 8,27) o persone che semplicemente sono «in viaggio», ma come il «buon Samaritano» sono capaci di carità, anche in quella situazione (Lc 10,33).

Si tratta di viaggi molto concreti, compiuti per lo più a piedi o con qualche cavalcatura; quasi mai in mare – e in questo caso, come sanno bene Giona o san Paolo – non si tratta mai di viaggi tranquilli. E tuttavia già la riflessione credente della Bibbia conosce la lettura metaforica della vita come viaggio, con tutto il suo carico di incertezza e rischio («I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime»: Sal 56,9), ma illuminato e reso sicuro da Dio che si fa presente con la sua parola: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119,105).

A titolo puramente indicativo, propongo di soffermare la nostra attenzione su tre viaggi, nei quali la componente spaziale e geografica lascia spazio anche a una dimensione esistenziale, utile per impostare anche la proposta estiva dell'Oratorio in termini di viaggio. Consideriamo dapprima l'esodo degli Israeliti dall'Egitto alla Terra promessa, poi i viaggi di san Paolo e infine il «viaggio» di Gesù.

1. ESODO

Il libro della Genesi si chiude con l'arrivo della famiglia di Giacobbe in Egitto. Li aveva preceduti in modo rocambolesco (o provvidenziale – a seconda del punto di vista da cui si guarda la vicenda) Giuseppe, venduto dai suoi fratelli invidiosi dei privilegi a lui concessi dal padre. Insidiatisi nella regione di Gosen, i discendenti di Giacobbe diventano un popolo molto numeroso, al punto che gli Egiziani temono di essere in pericolo. I lavori forzati imposti agli Israeliti mettono a dura prova la condizione del popolo che innalza a Dio il proprio grido. E il Signore si fa attento e decide di intervenire, manifestandosi nel deserto del Sinai a Mosè, la cui vicenda merita di essere brevemente ricordata. Figlio di Ebrei, sarebbe stato destinato a morire nel fiume Nilo, come tutti i neonati di sesso maschile, se la madre non lo avesse nascosto permettendo così che la figlia del faraone lo trovasse e lo allevasse come proprio figlio. Divenuto adulto Mosè cerca di intervenire a favore dei suoi fratelli ebrei, ma il suo essere cresciuto a corte lo rende particolarmente invisibile agli Ebrei che lo scacciano. Quando Dio lo chiama nel famoso episodio del «roveto ardente», Mosè è un esule, fallito, orfano due volte, perché rigettato dai suoi antenati di sangue, gli Ebrei, e ormai invisibile anche ai suoi parenti adottivi, gli Egiziani. Inoltre è anche balzubiente, ma Dio nella sua sconfinata provvidenza e ironia ha voluto proprio lui per liberare il suo popolo.

Rientrato riluttante in Egitto, Mosè deve convincere sia gli Egiziani a lasciare partire il popolo che gli Ebrei a seguirlo. Sarà necessario un intervento prodigioso di Dio che mandando sull'Egitto dieci piaghe, fiaccherà

lentamente la resistenza del faraone e permetterà che il popolo parta. Ma fatte poche miglia in direzione est, la visione del mar Rosso metterà in scena quello che rappresenta il vero *leit motiv* dell'esodo: il popolo si lamenta con Dio attraverso Mosè per un viaggio alla fine non desiderato né scelto, che continuamente verrà messo in discussione.

Non mancheranno in tutto il viaggio prodigi e segni da parte di Dio: il mar Rosso viene aperto e il popolo lo può attraversare; dal cielo cadono prima la manna e poi anche le quaglie per saziare la fame degli Israeliti; dalla roccia sgorga miracolosamente acqua per saziare la sete; una colonna di nubi o di fuoco accompagna giornalmente il cammino nel deserto. Ma il prodigio più grande è il fatto che Dio stesso parli faccia a faccia con Mosè e consegni attraverso di lui al popolo le Leggi su cui fondare una vita libera e felice nel paese in cui stanno per entrare. Puntualmente però a ogni gesto di misericordia gratuita da parte di Dio, risponde la protesta e la ribellione degli Israeliti. Anche la pazienza di Dio è messa a dura prova fino al punto di pentirsi di aver liberato il popolo dalla schiavitù. Sarà allora importante il gesto di Mosè di intercedere per gli Israeliti, giungendo quasi a ricordare a Dio il suo originale progetto di bene. L'esito di questa continua ribellione e durezza di cuore del popolo è però che nessuno degli adulti usciti dall'Egitto potrà entrare nella Terra promessa, ad eccezione del solo Giosuè (cf Nm 14, 29s), che prenderà il posto di Mosè, morto in vista della Palestina.

Il cammino dell'esodo fonda dunque l'identità del popolo di Israele, quasi in una sorta di noviziato o periodo di fidanzamento a cui ogni epoca successiva della sua storia farà spontaneamente riferimento. Per esprimere l'ardente desiderio di Dio di fare pace con popolo idolatra, il profeta Osea rievoccherà gli anni del deserto come anni di corteggiamento: «Dice il Signore: "Io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. [...] Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto» (Os 2,16.18). E Geremia darà speranza al popolo esule a Babilonia affermando: «Verranno giorni nei quali non si dirà più: "Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto!", ma piuttosto: "Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi!". E io li ricondurrò nella loro terra che avevo concesso ai loro padri» (16,14s). Nell'"esodo" il popolo di Israele ha viaggiato, ha percorso molti chilometri ed è giunto in una terra nuova; l'impressione è che manchi però un viaggio interiore. I quarant'anni vissuti nel deserto non hanno guarito una sorta di indisponibilità di fondo a credere nella bontà di Dio. Tale incapacità di fidarsi riemergerà in ogni capitolo della storia successiva, dalla conquista armata della Terra promessa alla vicenda della monarchia, dall'epoca dei grandi profeti fino all'esilio a Babilonia, accompagnando Israele fino all'avvento di Gesù, il quale proporrà un nuovo tipo di esodo.

2. SAN PAOLO

Non possiamo pensare alla figura di Saulo di Tarso senza vederlo in viaggio. Fin dall'episodio dell'incontro con Gesù sulla via di Damasco, gli Atti degli apostoli ce lo presentano in movimento. Colui che aveva approvato la prima uccisione di un seguace di Gesù (Stefano: cf At 8,1), si presenta al sommo sacerdote «spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore» (At 9,1), per ottenere il permesso di recarsi a Damasco alla ricerca dei cristiani. C'è una sorta di inquietudine che accompagna il suo itinerario interiore e che non lo abbandona neppure di fronte alla chiamata.

Riconosciuto in Gesù di Nàzaret il Messia atteso dagli Ebrei, il suo unico desiderio diventa quindi quello di annunciare a tutti quanto ha scoperto. Tuttavia, fin dall'episodio della sua vocazione, appare chiaro come il Signore voglia sfruttare il carattere ardimentoso di Saulo. Egli che appariva molto padrone della sua vita, diviene cieco e deve essere accompagnato per mano in città e deve ricevere il battesimo (e nuovamente la vista) per mano di un atterrito discepolo di nome Anania. Per uno abituato a decidere della propria esistenza, deve essere costato maggiormente attendere tre giorni di riavere la vista, che le corse su e giù per la Palestina alla ricerca dei cristiani.

Confrontando il resoconto lucano degli Atti con i racconti autobiografici presenti nelle lettere, l'itinerario geografico e umano di Paolo è caratterizzato da un alternarsi di successi e fallimenti, di progressioni repentine e di rallentamenti scoraggianti. Dopo essere stato accolto con fatica dalla comunità dei credenti a Gerusalemme, non convinti del suo reale cambiamento di vita, si ritira ad Antiochia dove è incaricato, con l'amico Barnaba, di andare a predicare il Vangelo ai pagani. Intraprende così il primo dei suoi tre viaggi missionari, attraverso i quali il racconto della vicenda di Gesù raggiungerà anche il continente europeo. Durante questo primo viaggio, nel territorio dell'attuale Turchia, l'annuncio di Paolo è accolto più dai

pagani, che dai giudei, convincendolo che la “Buona notizia” di Gesù andasse annunciata a tutti gli uomini e donne, senza distinzione di razza o religione. Questa intuizione è fondamentale per la missione stessa della Chiesa, ma trova da subito sia la resistenza dei giudei, che tentano di lapidare Paolo (At 14,19), che lo scandalo degli stessi giudeo-cristiani, che convocheranno a Gerusalemme un concilio per dirimere la questione (At 15). Il viaggiare di Paolo è tutt’altro che lineare e non è assolutamente nelle mani di Paolo stesso.

È quanto emerge con chiarezza nel secondo viaggio, durante il quale una visione suggerirà a lui e Timoteo di passare in Macedonia, cioè di sbarcare sul continente europeo. Proprio in Grecia però il dotto Paolo incontrerà il rifiuto sprezzante di sapienti ateniesi a cui aveva cercato di annunciare Gesù Cristo ricorrendo alle sue brillanti capacità oratorie (At 17). Ma proprio mentre lo sconforto minava il suo entusiasmo, con un’altra visione il Signore indicava nella gaudente città di Corinto un luogo fecondo per l’annuncio del Vangelo (At 18,9).

Anche nel terzo e ultimo viaggio, Paolo sperimenterà l’incrociarsi tra il suo desiderio di annunciare il Vangelo e l’indisponibilità delle forme concrete attraverso le quali ciò si realizza. Di ciò diventa esplicitazione concreta il discorso agli anziani di Efeso sulla spiaggia di Mileto: «Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio».

(At 20,22-24). Paolo parla della propria vita come «corsa», in cui però non vince chi arriva primo al traguardo, ma chi rimane fedele alla chiamata ricevuta.

È dunque particolarmente significativo che il “viaggio esistenziale” di Paolo termini alla fine di un ultimo rocambolesco viaggio geografico, il più lungo e pericoloso compiuto dall’apostolo. Condotta sotto scorta da Gerusalemme a Roma, farà esperienza del naufragio preso l’isola di Malta, fino a giungere da prigioniero a Roma, la capitale dell’Impero per incontrare quella comunità che desiderava visitare e a cui aveva scritto la lettera che rappresenta il vertice teologico della sua esperienza di Dio. In modo estremamente significativo, la narrazione stessa di Luca negli Atti si interrompe presentando Paolo che annuncia il Vangelo mentre se ne sta tranquillamente in attesa di giudizio agli arresti domiciliari. Come egli stesso confesserà ai cristiani di Corinto, al termine della sua esistenza, il motivo di vanto per lui non saranno gli «innumerevoli viaggi» compiuti, bensì la propria debolezza, i propri insuccessi, quella «spina nella carne» che il Signore gli ha inviato per insegnargli che «basta la grazia» (2Cor 12). Partito alla volta di Damasco con intenti bellicosi, Paolo giungerà al termine della sua vita, anziano e prigioniero, a ringraziare Dio di averlo sostenuto nella propria povertà umana. Dietro al viaggio geografico, sta un importante viaggio spirituale, così sintetizzato ai Filippesi: «Fratelli, io [...] so soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,13s).

3. GESÙ DI NÀZARET

«*Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato*». Con queste efficaci parole, il letterato e poeta francese Christian Bobin inizia la sua descrizione di Gesù di Nàzaret (CHR. BOBIN, *L’uomo che cammina*, Qiqajon, Magnano [BI] 1998).

Il viaggio rappresenta una costante della vita di Gesù: basta pensare che egli, il Signore della vita, è nato in viaggio, profugo – con i suoi genitori – per editto dell’imperatore Augusto. Per quanto ne sappiamo dal racconto degli evangelisti, la sua vita è intrisa di viaggi, di spostamenti, a piedi e in barca. Solo nei nove mesi della sua gestazione è condotto da Maria prima da Nàzaret ad Ain Karin, presso Elisabetta e poi a Betlemme per il censimento. Appena nato per sfuggire all’invidia di Erode, la santa famiglia deve scappare in Egitto prima di poter far ritorno in Galilea, dove Gesù rimarrà fin verso i suoi trent’anni. Curiosamente l’unico episodio dei trent’anni di “vita nascosta” di Gesù che conosciamo dai Vangeli è proprio un viaggio, meglio un pellegrinaggio, da Nàzaret a Gerusalemme.

Nei tre anni del suo ministero pubblico Gesù viaggia lungamente, sempre accompagnato dai suoi dodici amici e dalle donne che lo servivano. Mezzo di trasporto preferito sono i piedi, ma non disdegna attraversate in barca come pure – almeno nell’ingresso a Gerusalemme – l’utilizzo di una cavalcatura.

Ma il suo camminare fisico non è che il riflesso di un movimento più radicale, che coinvolge tutta la sua persona: è quanto san Paolo chiama lo «svuotarsi» di Cristo, disceso sulla terra per condividere la vita degli uomini fino alla morte e successivamente innalzato alla destra di Dio Padre: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. [...] Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome...» (Fil 2,5-11). In questa opera di svuotamento, il Verbo di Dio, coeterno con il Padre, «pone la sua tenda» in mezzo all'umanità, secondo l'immagine del prologo del Vangelo di Giovanni (cf Gv 1,14).

Nella vita di Gesù grande importanza ha il viaggiare verso Gerusalemme, la città santa, luogo scelto da Dio fin dall'Antico testamento per porre la propria presenza. I Vangeli descrivono diversi viaggi verso la «Città della pace», ma è soprattutto san Luca a porre molto del materiale sulla vita di Gesù in una lunga discesa dalla Galilea verso Gerusalemme (cf i capitoli da 9 a 23). È proprio dal terzo vangelo che abbiamo tratto il sottotitolo biblico della proposta di quest'anno (cf Lc 9,56).

Ma alla vigilia di questo viaggio Luca narra l'episodio della trasfigurazione sul monte Tabor. Apparsi Mosè ed Elia nella gloria, essi con Gesù «parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (Lc 9,31). È molto significativo che l'itinerario fisico e esistenziale di Gesù sia descritto come "esodo", come uscita da sé per ricevere una identità più piena e duratura.

Gesù compirà tale esodo donando la sua vita sulla croce e risorgendo il terzo giorno secondo le Scritture. La Lettera agli Ebrei qualifica questo percorso esistenziale come «obbedienza»: «Nei giorni della sua vita terrena [Cristo] offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9).

Il viaggiare di Gesù appare dunque come un viaggio nell'obbedienza al Padre. È un viaggio concreto che si apre a una trasformazione esistenziale. Non stupisce che la tradizione cristiana abbia interpretato il pellegrinaggio come occasione di rinnovamento spirituale. È invece da rammaricarsi del fatto che sempre di più tale rinnovamento venga percepito in termini astratti e non incarnati nel corpo, che – come insegna il viaggio – giunge alla meta solo a prezzo di fatica e sudore.

VIVERE È VIAGGIARE

Contributo pedagogico a cura del Prof. Ivo Lizzola



Viviamo in un tempo che pare segnato dal viaggio: continuamente milioni di persone si spostano con vari mezzi di trasporto e di comunicazione. Sono viaggi diversissimi, che nascono da spinte molto diverse tra loro: si viaggia per lavorare, per turismo, per studiare, per fare affari, si viaggia per conoscere e scoprire, per avventurarsi e misurarsi, per raccogliersi e ritrovarsi, si viaggia per cercare vita, speranza, pace, per fuggire violenza e fame.

Quanti uomini e donne in viaggio e quanti modelli di viaggio diversi!

Il viaggio dei turisti, dei passeggeri è un viaggio nel conosciuto, senza scoperta vera, ben organizzato. Si incontrano le sensazioni che si cercano. Il viaggio degli esploratori ("le avventure nel mondo") è un viaggio di conquista; prove, resistenza e abilità portano alla meta, di pochi. Il viaggio dei nomadi e dei viandanti è molto diverso: importante è il cammino, l'incontro con lo sconosciuto, e con sé, il ritmo, la ricerca. Un po' come per i pellegrini e il loro "trafficare" con il Mistero.

Oggi si sono imposte le immagini e le storie dei viaggi dei profughi: dei barconi nei flutti, o delle lunghe colonne umane contenute dalle reti, o dei campi polverosi e grandi in Africa o nel Medio Oriente martoriato. Ma tra noi, nelle pieghe in ombra delle nostre città, non mancano i viaggi della dissipazione della vita, del correre e correre sulla linea del nulla, del rischiare continuo, del viaggio che lascia la presa e non prova relazione e racconto.

L'esperienza del viaggio non è univoca, non è scontata.

Si può viaggiare restando sempre chiusi presso di sé e si può vivere il viaggio come incontro, da ospiti, attenti a ciò che si offre. Si può viaggiare un poco alla conquista di mete ed emozioni e si può vivere del viaggio il cammino, la densità dei giorni e delle relazioni, la riflessione e la novità che si apre, quel che cambia nel sentire. In mondi altri e nell'avventura dell'umano che ci è comune.

In qualche modo il viaggio può essere il tentativo di far ruotare il mondo attorno a noi (e allora... ci fotografiamo dappertutto!) oppure può essere un po' la continuazione della nascita, con noi esposti al mondo e nelle condizioni di nascere col mondo ogni volta che ne facevamo una nuova esperienza.

Ospitali e ospitati. Tenendo, al cuore del viaggio, *l'incontro!* È l'incontro che fa nascere, di nuovo. Che fa respirare più ampiamente, che apre gli sguardi e le menti (che cercherebbero solo conferme e sicurezza di percorsi sotto controllo), che matura le emozioni in capacità di sentire in profondità.

Ci sono vite che sembra non si diano proprio come viaggio. Pensiamo alle persone con disabilità gravi: nella fatica dei gesti quotidiani, molti vedono solo la difficoltà di aprirsi al viaggio, di vedersi nel cammino, nelle esperienze, negli incontri.

Eppure chi vive con loro o con loro lavora, è spesso testimone di come, scandendo in passi adeguati i viaggi, accendendo il desiderio e puntando su buoni incontri (e non su avventure e competizioni), loro possono vivere ed accompagnarci in viaggi nei quali si creano inediti scenari, organizzazioni concrete non scontate, sguardi e prospettive sulle cose e le persone sorprendenti. Sì, il viaggio ha al cuore *il desiderio*, insieme al limite. Viaggiare con altri li fa vivere insieme.

Anche l'età anziana, con le sue debolezze a volte grandi, pare una condizione di vita che non si dà come viaggio. Si pensa che il viaggio sia giovinezza, sogno, futuro. Eppure la vita anziana, con il suo lungo cammino, spesso fa cogliere bene come nel viaggio non sia tanto importante il compimento (la meta, la conquista) quanto piuttosto quel che cogli di te stesso, della bellezza delle cose e della preziosità delle persone. Quel che ti è venuto incontro, magari inaspettato. C'era *una promessa buona*, colta nel viaggio!

L'incontro tra i sogni del passato e i sogni del futuro fan capire che le incompiutezze dei viaggi non sono fallimenti, quando restano come attese, come lasciati e buone consegne.

Ci sono anche vite che non possono sottrarsi al viaggio, che vi sono come costrette. Lo erano le vite dei migranti delle nostre valli nell'Europa o nelle Americhe in cerca d'un po' di futuro per figli e figlie. Anche a costo di grandi sacrifici e di prove non facili.

Lo sono le vite dei migranti e dei profughi di questi nostri anni, di questo mondo solcato da guerre, ineguaglianza e povertà e, pure, ricco di possibilità, saperi e mezzi nuovi. Come fossimo in un viaggio che non trova orientamento, senso. Promessa. Perché *un viaggio ha bisogno di Promessa*.

Ma ci sono anche vite fragili e provate, segnate da fratture, da solitudini, da fallimenti che non possono che aggrapparsi alla possibilità d'un cammino nuovo, alla speranza che il viaggio riprenda. Come un nuovo inizio. Quei viaggi potranno e possono cominciare e sostenersi solo con buoni compagni di viaggi. Che vegliano e fan sentire la speranza. "Facendo" buoni racconti, sì, facendo non dicendo buoni racconti di viaggio. Ce n'è nelle nostre comunità, nei nostri territori, nelle diverse realtà d'Italia, e d'Europa. Anche nel mondo, con prossimità e cooperazioni tessute anche qui. Quando si è un po' partecipi a questi viaggi si vedono nascere cose nuove. Nel viaggio è importante quel che nasce.

Per sapere viaggiare bisogna apprendere tre arti: l'arte del partire, l'arte dello stare nel viaggio, l'arte del tornare.

Partire è lasciare, esporsi, iniziare, anche un poco fuori da protezioni ed assicurazioni. È vivere legame e slegame: prepararsi a ricomprendere in un orizzonte più ampio ciò da cui stiamo prendendo distanza. Partire è aspettare e aspettarsi ascoltare e prestare attenzione, aprirsi, attendere, affrontare, accogliere... Stare nel viaggio è ripensare scansioni, curare le relazioni con i compagni di viaggio, raccogliere, riflettere, riprogettare.

Il viaggio è anche un luogo pieno di vuoto accolto, di inedito, di chiamata. Devi un poco lasciarti nel viaggio!

Tornare è sapere sostare presso di sé e con altri, è riflettere e ripensare alle radici, e agli orizzonti che si sono aperti. Tornare è farsi testimoni di un cambiamento, far tesoro degli incontri, prepararsi a riconsegnare. Tornare è raccontare.

Educare al viaggio in questo nostro tempo, che sempre più pare essere tempo d'esodo, chiede di accompagnarsi a maturare competenze per la vita particolari. Che hanno certo il carattere della cura di sé, ma che si disegnano nell'intreccio di storie e di gesti, pratiche ed esperienze d'incontro tra donne e uomini capaci e vulnerabili. Competenze per la vita che possono portare a cogliere e ad attraversare soglie preziose proprio grazie alla fragilità che è in noi e che ora è svelata.


La prima è la competenza del "trafficare" con la propria vulnerabilità, incontrata ed accolta. Questa competenza permette di riorganizzare le condizioni di vincolo e di possibilità nella vita personale e sociale, coltivando l'equilibrio affettivo e la tenuta psicologica che sono necessarie, e praticando un pensiero strategico.

Questa competenza ne richiama altre: ad esempio quella della cura della dimensione simbolica, e non solo progettuale, dei gesti nei quali si esprimono visione e consegna, indicazione e testimonianza. Vivere nel segno del diminuire e del declinare chiede, e può sostenere, inoltre, la capacità di non oscillare tra libertà immaginaria e abbassamento dell'orizzonte delle attese: può abilitare a tenere il sogno dentro la realtà.

Un sogno ad occhi aperti che coglie il valore proprio, la bellezza e il sogno della realtà: che coglie l'attesa che la realtà (le cose, offerte, e le persone, incontrate) rivela ed indica. Attesa di rispetto, di coltivazione, di incontro, di dialogo, di attenzione.

Donne e uomini fragili, malati, segnati e pur aperti al faticoso nascere di nuovo, possono esprimere della cura delle relazioni, delle alleanze, dell'organizzarsi la competenza di stare nel viaggio. Per camminare con e tra altri, per non perdere l'orientamento. E possono trovare le competenze per vivere "salti di piano", ridislocandosi nello spazio e nel tempo, acquisendo percezione del sé che cambia in relazione ad un contesto di vita, che a sua volta si trasforma e viene trasformato.

Tutto questo può affinare il sentire, il sentirsi lì presso dove si prova a vivere, dove si resiste, dove si inizia di nuovo: per dedizione, per sintonia. Preziosa competenza per la vita (preziosa indicazione e consegna ad altri) si esprime nel lavoro riflessivo su di sé, sui propri vissuti, sulle emozioni e sui sentimenti. Per capire, per sapere cosa farne, per dare buona destinazione ai moventi interiori, per farne energia generativa nell'incontro e nell'azione con altri; per altri.



L'averne una storia 'segnata' da un declino, da debolezze irriducibili, può sostenere una capacità 'narrativa': farsi testimoni del proprio cambiamento dà, anche a se stessi, il segno delle svolte e dei momenti nascenti, delle perdite e delle rese; delle fioriture, dei legami, della libertà e dei lasciti.

Ci sono, poi, competenze per la vita che sono acquisizioni dalle relazioni, che si danno se condivise, nate tra noi ed altri. Come la competenza della veglia, della danza della veglia reciproca: in responsabilità e affidabilità, nel gioco di sguardi accolti e promessi come buoni. Come cura sollecita e non come presa sull'altro (anche se piena di volontà di fare il bene) o come controllo. Non c'è promessa, in questa veglia, dell'assicurazione totale e del sostegno certo e forte; non chiede delega a chi può garantire custodia e risoluzione.

È una competenza mite e delicata che nasce dall'"incontro tra soli", come annota Julia Kristeva, o "tra poveri" come le risponde Jean Vanier. Capaci di fidarsi ed esporsi, di essere promessa senza altre certezze che la parola data. Magari quella silenziosa: non ti abbandonerò.

La promessa può emergere anche dalle forme incerte, e a volte indistinte, della debolezza e della fragilità, può germinare, e poi trovare fiore e frutto, nella trama di relazioni attente, fedeli e creative.

Dentro le trame del dono, dell'offerta e del perdono le persone apprendono, insieme, a sapere che farsene della proprio impotenza. E lì, dove persone fragilissime rischiano l'annullamento di ogni possibilità narrativa, proprio lì si possono tessere trame di veglia e ricerche concrete che possono portare a dire: "credo di potere, posso provare a potere"; anzi, "devo provare a potere perché tu ci sei".

RISPONDERE È VIAGGIARE

Contributo vocazionale a cura di don Marco D'Agostino



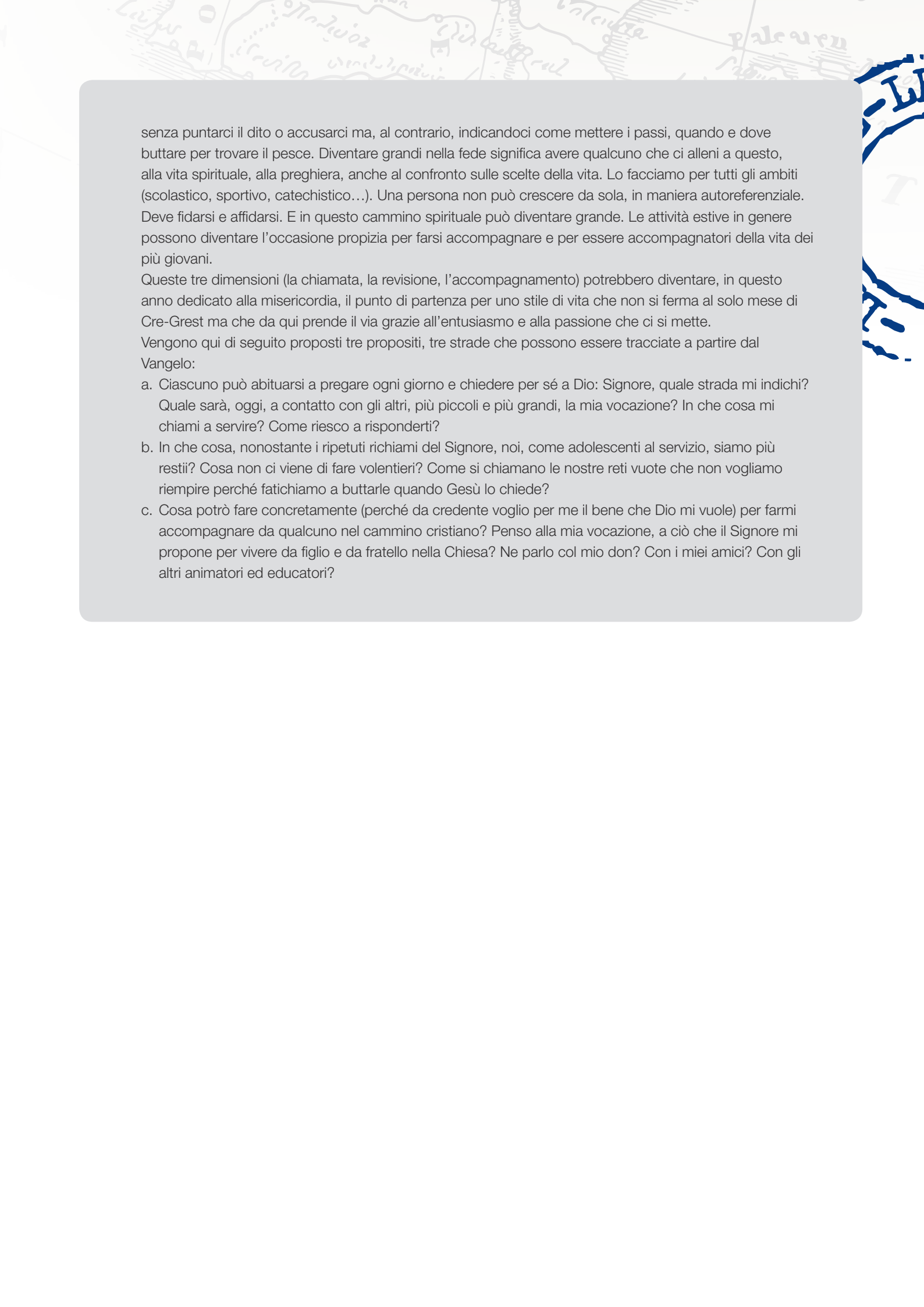
Cre-Grest e vocazione è un binomio possibile e anche entusiasmante. Parto dal brano del vangelo raccontato da Luca, evangelista che ci accompagna in questo anno liturgico, quando al capitolo 5 (vv. 1-11) Gesù chiama i primi discepoli, tra i quali Pietro, dopo una pesca andata a vuoto durante la notte e una ricca di pesce durante la mattinata. Nel brano ci sono tre elementi che ricavo e tento di applicare all'esperienza estiva dell'oratorio.

Anzitutto c'è un Gesù che chiama. E chiede prima a Simone di prestargli la barca perché, attraverso quella, un poco scostata dalla riva, potrà insegnare alle folle. Poi chiede anche la collaborazione dell'apostolo per la pesca.

Gesù potrebbe fare benissimo senza di noi. Potrebbe risolvere le situazioni più velocemente e in un modo più efficace. Invece si fida di noi e spera che anche noi ci fidiamo di Lui, della sua Parola efficace, della sua presenza che viene per ridarci speranza e forza. L'esperienza del servizio per tanti giovani animatori è un'esperienza di chiamata. Non tanto - o solamente - per preparare delle attività o dei giochi (anche se c'è bisogno di prepararli al meglio!), ma soprattutto perché fare del bene, impegnarsi, mettersi al servizio dei più piccoli è un'esperienza tipica della Bibbia. Sempre Dio chiama e sempre l'uomo è impegnato a rispondergli. Se l'uomo dice di "sì" si aprono per lui delle porte inaspettate. Se dice di "no", anche se non considera al momento l'occasione persa, se ne chiudono altrettante. Compiere un servizio nella comunità cristiana e nell'oratorio è un rispondere a Qualcuno che ancora chiama.

In secondo luogo l'esperienza di Pietro è, come quella del servizio al Cre-Grest, un'esperienza di revisione della propria vita e del proprio lavoro. Pietro viene da una notte di fatica, di sudore e di inutile pesca. Il lago fermo e le reti agitate non hanno prodotto nessun frutto. Pietro, probabilmente, come ciascuno di noi quando non riusciamo a fare ciò che abbiamo in mente, si sente "fallito". È proprio in quel momento che Gesù compie due gesti: chiede a Pietro la barca per ammaestrare la folla, chiede a lui di gettare la rete anche se tutte le indicazioni avrebbero detto il contrario. La Parola di Gesù, come l'ascolto e la preghiera più intensificati durante l'esperienza del Cre-Grest, le attività, i giochi, le danze, i canti, il teatro, i laboratori... tutto serve, alla luce di quanto il Signore ci viene a chiedere, a rivedere la nostra storia, anche se non tutto è andato bene, come una storia che ne prepara un'altra ancora più bella. Gesù non dice a Pietro che è stato un incapace, che non sa fare il suo lavoro o che non riesce più a prendere neppure un pesce. Al contrario lo considera un suo collaboratore. È come se gli chiedesse di non lasciarlo solo "a compiere il miracolo".

Gesù ci presta occhi di misericordia per guardare dentro la nostra vita, anche le cose che, pur nello sbaglio o nella caduta, abbiamo fatto. Ma guarda sempre avanti. Quindi l'esperienza del servizio, con gli altri, nella comunità e nell'oratorio, deve essere utilissima per riguardarci con gli occhi di Gesù. Se ce lo chiede significa che possiamo gettare la rete. Anche se il "prima" non è andato secondo i nostri criteri. Infine, il fatto che Pietro si fidi della Parola di Gesù è segno che si lascia accompagnare dal Maestro. Oggi ciascuno di noi fa un po' fatica a fidarsi e a farsi accompagnare. Preferiamo, senza cattiveria, rimanere nell'ambito del "so io cosa devo fare, non ditemelo più perché sono arrivato alla mia conclusione". È bello, al contrario, credere e pensare che da soli siamo capaci di alcune cose, ma che rimangono sterili. Ferme. Senza vita. Da soli rimaniamo con le reti vuote. Le nostre, certo, ma senza nessun pesce, cioè senza cibo per vivere. Gesù ci chiede e ci supplica di ascoltare la sua parola miracolosa, di fare con Lui e con gli altri l'esperienza di un Gesù che insegna, che dà la dritta, accompagna, dall'inizio alla fine,



senza puntarci il dito o accusarci ma, al contrario, indicandoci come mettere i passi, quando e dove buttare per trovare il pesce. Diventare grandi nella fede significa avere qualcuno che ci alleni a questo, alla vita spirituale, alla preghiera, anche al confronto sulle scelte della vita. Lo facciamo per tutti gli ambiti (scolastico, sportivo, catechistico...). Una persona non può crescere da sola, in maniera autoreferenziale. Deve fidarsi e affidarsi. E in questo cammino spirituale può diventare grande. Le attività estive in genere possono diventare l'occasione propizia per farsi accompagnare e per essere accompagnatori della vita dei più giovani.

Queste tre dimensioni (la chiamata, la revisione, l'accompagnamento) potrebbero diventare, in questo anno dedicato alla misericordia, il punto di partenza per uno stile di vita che non si ferma al solo mese di Cre-Grest ma che da qui prende il via grazie all'entusiasmo e alla passione che ci si mette.

Vengono qui di seguito proposti tre propositi, tre strade che possono essere tracciate a partire dal Vangelo:

- a. Ciascuno può abituarsi a pregare ogni giorno e chiedere per sé a Dio: Signore, quale strada mi indichi? Quale sarà, oggi, a contatto con gli altri, più piccoli e più grandi, la mia vocazione? In che cosa mi chiami a servire? Come riesco a risponderti?
- b. In che cosa, nonostante i ripetuti richiami del Signore, noi, come adolescenti al servizio, siamo più restii? Cosa non ci viene di fare volentieri? Come si chiamano le nostre reti vuote che non vogliamo riempire perché faticiamo a buttarle quando Gesù lo chiede?
- c. Cosa potrò fare concretamente (perché da credente voglio per me il bene che Dio mi vuole) per farmi accompagnare da qualcuno nel cammino cristiano? Penso alla mia vocazione, a ciò che il Signore mi propone per vivere da figlio e da fratello nella Chiesa? Ne parlo col mio don? Con i miei amici? Con gli altri animatori ed educatori?

CAMMINARE È VIAGGIARE

Testimonianza di un pellegrino a cura di Aldo Lazzari



A pochi passi.

Sulla mia cartina già troppo rovinata traccio con l'indice il percorso fatto nella giornata di oggi.

Riprendo questi fogli e la penna, per riscrivere i passi fatti su questo sentiero.

Lascio che sia il Cammino a condurmi alla meta. Alzando lo sguardo, per vedere la Luna che inizia il suo turno attraverso la finestra di questa camera condivisa, sorrido.

È stata una tappa dura quella di oggi, lunga e poco riparata dagli alberi. Il sole d'agosto qui in Spagna tende a non farti dimenticare di quanto siano necessari i cappelli e di come sia essenziale l'acqua in certe situazioni. I giorni precedenti di marcia iniziano a chiedere il conto ai miei polpacci, mentre rimango sorpreso dalla tenuta straordinaria delle soles delle mie scarpe, partite per questo viaggio già segnate da anni di partite a calcio sull'asfalto del campetto.

Il percorso di oggi era particolarmente polveroso e in alcuni passaggi, il vento che si alzava, rendeva fastidiosa la nostra camminata. Se il vento si limitava a rinfrescare i nostri passi si poteva godere di scenari decisamente belli e colorati.

Oggi mi sono preso dei momenti da passare da solo, per poter pensare al mio cammino. Oggi la meta di questo pellegrinaggio ho iniziato a sentirla, ad aspirarci proprio: è difficile da spiegare, ma è come quando da bambino era quasi il momento dell'ultima campanella dell'anno scolastico. Sapevo benissimo che sarebbe arrivata, potevo persino sapere l'ora in cui sarebbe suonata ma l'ultimo giorno di scuola, proprio quando quel suono era vicino, sentivo la voglia ancora più forte perché quella campanella suonasse per dire "ce l'ho fatta!", inizia un tempo nuovo.

Oggi per la prima volta, ho iniziato a sentire la voglia di intravedere il campanile della Basilica, che credo sia il posto dove tutte queste conchiglie sparse per la Spagna conducano.

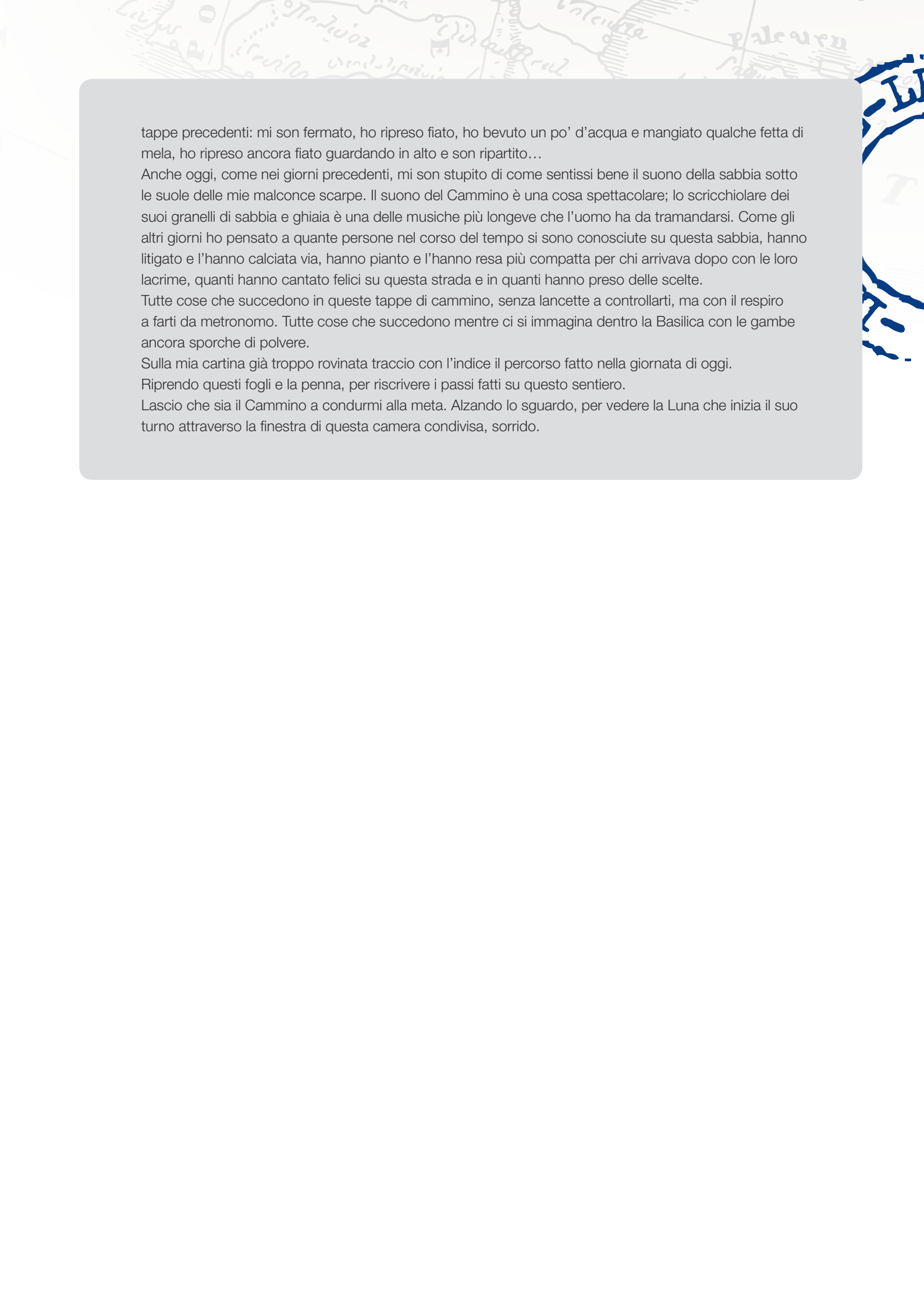
Oggi mi sono preso dei momenti da passare da solo, per poter pensare a me. Ho provato a ricordare tutte le volte che cammino normalmente nella mia città, nel mio quartiere e nelle mie faccende; ho ripensato ai miei passi quotidiani, quelli che faccio per le attività che accompagnano la mia vita di ogni giorno.

Quante volte questi passi sono distratti dalle lancette dell'orologio? Quante volte questi passi sono distratti dalle giostre del traffico, del lampeggiare continuo dei semafori e di schermi touch-screen o del suono intermittente di qualche clacson e di qualche sms appena arrivato?

Passi che avanzano per inerzia. Che a pensarci bene non avanzano nemmeno. Non seguono una retta e camminano verso un qualcosa: girano su se stessi, attorno a 12 numeri chiusi all'interno del quadrante dei miei impegni. Girano attorno a quei brevi appunti che mi scrivo sull'agenda. Sempre più frequentemente arrivo a pensare che i miei impegni siano la mia vita, e che quindi se ho l'agenda piena di scarabocchi e nomi e numeri di telefono allora valgo qualcosa, allora ho davvero un valore.

Oggi, mentre camminavo, ho capito che per questo viaggio quella roba lì non serve. Non serve l'orologio e l'agenda: il ritmo del Cammino non è dato dal regolare ticchettare dei secondi, ma dal passo che accelera o rallenta a seconda di quanto intensamente percepiamo il nostro lento cambiamento mentre raggiungiamo la meta. Oggi mentre camminavo ho capito che la meta, non può essere solo la Basilica: la vera meta sono io, che ha ancora le gambe sporche di polvere, dentro la Basilica.

Anche oggi, ho fatto diverse pause. Oggi c'erano pochi alberi sul percorso, ma uno aveva anche una panchina diroccata sopra cui sedersi per un attimo. Anche la pausa di oggi l'ho passata come quelle delle



tappe precedenti: mi son fermato, ho ripreso fiato, ho bevuto un po' d'acqua e mangiato qualche fetta di mela, ho ripreso ancora fiato guardando in alto e son ripartito...

Anche oggi, come nei giorni precedenti, mi son stupito di come sentissi bene il suono della sabbia sotto le suole delle mie malconce scarpe. Il suono del Cammino è una cosa spettacolare; lo scricchiolare dei suoi granelli di sabbia e ghiaia è una delle musiche più longeve che l'uomo ha da tramandarsi. Come gli altri giorni ho pensato a quante persone nel corso del tempo si sono conosciute su questa sabbia, hanno litigato e l'hanno calciata via, hanno pianto e l'hanno resa più compatta per chi arrivava dopo con le loro lacrime, quanti hanno cantato felici su questa strada e in quanti hanno preso delle scelte.

Tutte cose che succedono in queste tappe di cammino, senza lancette a controllarti, ma con il respiro a farti da metronomo. Tutte cose che succedono mentre ci si immagina dentro la Basilica con le gambe ancora sporche di polvere.

Sulla mia cartina già troppo rovinata traccio con l'indice il percorso fatto nella giornata di oggi.

Riprendo questi fogli e la penna, per riscrivere i passi fatti su questo sentiero.

Lascio che sia il Cammino a condurmi alla meta. Alzando lo sguardo, per vedere la Luna che inizia il suo turno attraverso la finestra di questa camera condivisa, sorrido.

RACCONTARE È VIAGGIARE

Testimonianza di una emigrante a cura di Nunzia Dilauro



Il viaggio: cosa ho lasciato cosa ho trovato.

Cosa c'è di meglio delle immagini di una vacanza in Puglia, la mia Puglia, per descrivere il termine "viaggio"? Ma no, non si tratta di un semplice termine, di una parola scritta sulle ultime pagine dello Zanichelli.

È molto di più. È un'auto che viaggia a centoventi all'ora; è un'autostrada dal fondo che sembra bagnato, ma non lo è, è l'effetto del calore estivo; è un cd audio che canta all'impazzata; è una ragazza a volte contenta, a volte arrabbiata.

Ecco che il mio viaggio a ritroso inizia ed inizia su queste pagine bianche.

Mi fermo un attimo, metto stop a tutte le immagini che scorrono nella mia mente e rifletto. Esattamente quattro anni fa, mi trovavo in cortile. Non un cortile qualunque, ma il cortile del mio oratorio. Attorno a me, ragazzi che corrono, che urlano, che ridono e che non hanno bisogno di farsi un selfie per avere qualcosa di divertente da fare. Sono ragazzi che hanno bisogno di essere allegri, di dar spazio alla fantasia e di avere qualcuno pronto ad aiutarli. Insomma, sono ragazzi che hanno bisogno di un oratorio.

Dio solo sa quante volte mi sono chiesta se il mio posto fosse proprio quello. Dio solo sa quante volte ho fissato degli obiettivi da raggiungere. Dio solo sa quante volte ho cambiato quei buoni propositi sostituendoli con altri. Eppure, nonostante le sostituzioni, al centro del mio mondo c'erano sempre loro, i ragazzi.

Ovvio, sono stata ragazza anch'io: ho urlato, giocato, cantato, riso... accanto ai miei animatori. Sono questi ultimi che mi hanno trasmesso qualcosa di grande, di inspiegabile a parole. Mi hanno donato l'ANIMA. Sì, perché ANIMARE vuol dire donare e metterci l'ANIMA, in tutto ciò che si fa. E l'idea che si è animatori solo quando si è in oratorio, è solo una chiacchiera. Si è animatori sempre: a casa, in ufficio, alla posta, allo zoo... ovunque! È questione di "bisogna tenere accesa la fiamma", altrimenti il fuoco si spegne. Questa fiamma è in grado di accendere gli occhi dei ragazzi; è in grado di smuovere folle di duecento persone, tutte intente a cantare l'inno dell'Estate Ragazzi; è in grado di raccogliere le stesse duecento persone in riva al mare, al tramonto, per pregare.

Inutile, ho provato a mettere stop alle figure che affollano il mio cervello come avevo pensato di fare all'inizio, ma esse ritornano e hanno un profumo dolce e zuccherato, come quello della ciambella preparata dalla mia mamma. Non scelgo a caso questa similitudine. La scelgo perché sento un'essenza zuccherata ogni volta che penso a quei giorni in Puglia. Sì, perché se Proust rievocava immagini mangiando madeleines, io assaporo profumi rievocando immagini.

Per fortuna, sono quadri della mia vita su cui sono dipinti volti di persone care. Sono quadri in movimento. Sono tutti i miei vent'anni.

Non posso pensare che si tratti di qualcosa che ho lasciato lì, sulla spiaggia del mio mare.


Preferisco pensare di aver preso una grande valigia e di aver messo dentro tutto ciò che potevo.

Già, io non ho lasciato nulla in quell'oratorio di cui parlavo all'inizio: è ancora tutto dentro di me!

Per questo motivo, quando nel 2012 sono arrivata in Svizzera, la mia fiamma non si era ancora spenta.

Una volta stanziata, ho aperto subito la mia valigia: jeans, magliette, le mie nike, due lauree, l'amore di colui che oggi è mio marito e l'esperienza del mio cammino come animatrice.

Ho preso ciò che più mi serviva e ho cominciato a cercare un futuro. Ho conosciuto un angelo di nome Flavio e un altro di nome Francine. Ho trovato lavoro, in una scuola, come responsabile di un foyer.



Prefersico chiamarlo foyer, ovvero focolare, piuttosto che doposcuola. Un focolare dove i ragazzi vengono per svolgere i loro compiti scolastici.

Il primo impatto che ho avuto é stato: “WOOOOOOW, i ragazzi parlano una lingua diversa dalla mia, ma hanno voglia di urlare, saltare, ridere, giocare” e anche se all’apparenza mi sembravano un po’ spenti, mi sono detta “accendiamoli!”. Ho chiesto al mio direttore di avere una piccola stanza in più in cui i ragazzi potessero giocare e ho ottenuto ciò che desideravo.

I ragazzi oggi vengono al foyer per studiare, per condividere storie e per stare insieme come in una casa che accoglie, dove sentirsi in famiglia.

Certo, il mare non c’è, la preghiera condivisa neanche, ma in ognuno di loro c’è un punto accessibile al bene e questo per me é l’importate. Mi permette di sentirmi sempre in viaggio, in cammino, su un’autostrada, a bordo di un’auto che viaggia a 120 all’ora.

CAMBIARE È VIAGGIARE

Testimonianza di un'immigrata a cura di Andrushchak Mar'yana



La mia storia di emigrante comincia dieci anni fa, quando ho deciso di partire dal mio paese di origine. Forse non somiglia ad altre storie dove le persone scappano dalla fame e dalla guerra.

Tutt'altro: vivevo in un paese pacifico, allora avevo un bel lavoro (ero segretaria del direttore di un ospedale regionale) ma sottopagata, pur vivendo in una città simile a Milano, con il costo della vita piuttosto elevato. Lo stipendio che prendevo non bastava per coprire le spese.

Per questo, un giorno, mi venne in mente di andare in Italia, perché lì c'era già mia mamma, da 6 mesi.

Lei faceva la badante per una signora di 86 anni. Così ho preso accordi con un autista che mi aveva assicurato che sarebbe andato tutto bene: lui mi avrebbe procurato il visto e mi avrebbe portato in Italia: io dovevo solo pagare il viaggio che costava, a quei tempi, 2600 euro.

Affare fatto.

Ho chiesto alla banca un prestito e via...

Ho dato il mio passaporto all'autista e 100 euro per il visto: il resto avrei dovuto pagarlo una volta arrivata in Italia. Lui mi aveva detto che sarei partita dopo un mese, invece, una sera, inaspettatamente, solo due settimane dopo il nostro incontro, mi chiamò dicendomi che sarei partita dopo due giorni.

Allora ho preso solo le cose necessarie, quelle che mi servivano. Ero anche contenta di partire prima del previsto. Mi sentivo felice, entusiasta, non avevo paura di niente. Né di un paese nuovo, sconosciuto, né di quello che mi aspettava... ero convinta che tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Il giorno fissato per la partenza era il 15. Siamo saliti su un pulmino e siamo partiti. Arrivati alla dogana fra Ucraina e Slovenia, prima di attraversare la nostra dogana, ci siamo fermati. Sono poi arrivate due persone, un uomo e una donna. Hanno dato a ciascuno di noi 500 euro: la donna ci ha spiegato che questi soldi servivano per far vedere ai doganieri che eravamo turisti in viaggio per shopping.

Ci hanno poi divisi in gruppetti: io sono rimasta nello stesso pulmino con il quale ero partita. In dogana tutto è andato bene, nessuno ha chiesto niente. Sinceramente pensavo che anche l'altra dogana che avremmo dovuto passare sarebbe stata uguale alla precedente, ma non fu così.

Il nostro autista ci portò in una casa in mezzo ai campi; a dire il vero non una vera e propria casa, ma una baracca, dove c'era solo un bagno e un cucinotto per farsi del the. L'autista ci disse che sarebbero a breve arrivati due Slovacchi che ci avrebbero portati in Italia e poi se ne andò.

Dopo circa un'ora effettivamente arrivarono due ragazzi slovacchi con un camion. Parlavano un po' di russo, e così capivamo quello che ci dicevano. Dovevamo attraversare la dogana con il camion, ma non capivo in che modo. Abbiamo poi scoperto che il camion era "magico". Sotto un telo che copriva il camion c'erano delle assi di legno, una sopra l'altra. O almeno così sembrava...

Questo "legno" era invece una vera propria "scatola" che si apriva e si chiudeva. Noi dovevamo entrare dentro quella scatola e viaggiare così fino a quando il camion non si sarebbe fermato, e anche senza parlare. Prima abbiamo fatto una prova per 15 minuti: stare chiusi lì dentro...

Ci hanno però subito avvertiti che se qualcuno non ce la faceva, sarebbe tornato subito indietro, a casa.

Per la prima volta nella mia vita mi sono sentita come se stessi in una barra chiusa: che impressione... Ma, non mi sono arresa.

Quando hanno aperto il "coperchio di legno", io raccontavo pure le barzellette e scherzavo con gli altri, per non far cadere il morale. Una signora di 60 anni mi ha chiesto se io fossi "una di loro", perché sembrava che conoscessi quelli slovacchi: in effetti davo l'impressione di non aver paura di niente.

Le risposi che erano persone che vedevo per la prima volta come lei: ma nella mia vita quando ho preso una decisione la devo portare avanti, non devo mollare, non devo arrendermi se voglio che la mia vita cambi. Era la verità, anche se non mi ha creduto.

Siamo poi saliti di nuovo sul camion e abbiamo viaggiato per un'ora. Una volta si sono fermati e ho sentito che abbaiva un cane e che qualcuno ha picchiato il telo del camion. Poi è ripartito di nuovo. Alcuni slovacchi ci hanno poi portato in un hotel dove abbiamo fatto una doccia e potevamo riposare. Non so in quale paese mi trovavo. Non dovevamo farci vedere da nessuno, per non farci scoprire. Arrivato poi un ragazzo, ci disse che di lì a poco qualcuno di noi sarebbe partito e altri invece successivamente. Dopo quasi due ore, è arrivato il ragazzo e ha fatto i nomi di chi doveva partire: io ero tra quelli. Eravamo in 7: 4 in una macchina e 3 in un'altra.

Così di notte siamo partiti. L'autista ci disse di non parlare fra di noi, di non avere comportamenti strani, per non attirare attenzione della polizia. Non lo so quante ore ho viaggiato. Siamo arrivati in una città, non c'era nessuno in giro, tutti dormivano. Io e un'altra signora siamo scesi dalla macchina con l'autista e abbiamo percorso un pezzo della strada, arrivando davanti ad un treno. Lui ha comprato biglietti e ci ha detto che il treno era diretto a Milano. Lì ci aspettava una signora ucraina, il cui nome non ricordo adesso, che mi avrebbe comprato il biglietto per Bergamo.

Era di mattina. Tanta gente andava al lavoro. Guardando la gente, mi sembrava molto diversa da me.

La lingua che parlavano era diversa, il modo di vestirsi, il modo di comportarsi, di guardare ... Guardando dal finestrino del treno, vedevo davanti a me un mondo nuovo, un altro mondo.

Dentro di me era gioia, felicità, ansia, melanconia, tutto insieme.

Pero... niente paura; solo forza e coraggio e una sicurezza in me stessa che non avevo mai avuto prima: ero certa che ce l'avrei fatta, e senz'altro ce lo farò.

RICORDARE È VIAGGIARE

Testimonianza di un emigrante a cura di Lino Rota



La mia famiglia era una di quelle che in casa sentiva la miseria. Eravamo quattro figli, tre maschi e una femmina, due nati in Francia e due in Italia. Io non nacqui in Francia dove mio padre faceva il boscaiolo, ma a Locatello, in provincia di Bergamo, perché in quel periodo (il giorno esatto è il 2 aprile 1929) mia madre dovette tornare in Italia per fare visita alla mamma che stava poco bene.

Già da ragazzino dovetti aiutare il papà nel lavoro di boscaiolo, fino al 1941, quando siamo stati costretti dai tedeschi a fare ritorno in Italia, a Nembro, il paese natale della mamma.

Io per qualche anno lavorai come manovale per un'impresa. Poi un giorno, era il 1948, notai un manifesto ROSA nell'Ufficio di Collocamento: cercavano operai per il Belgio.

La miseria in giro e in casa era totale, così che, senza pensarci due volte, decisi di iscrivermi. Non sapevo esattamente quale fosse il tipo di lavoro in miniera e tanto meno sapevo che durata avesse il contratto.

Comunque preparai i documenti e con la valigia di cartone che mia mamma mi aveva riempito con qualche vestiario e l'aggiunta di un pezzo di taleggio e uno di polenta, il 24 agosto 1948 partii con il tram da Nembro e il treno da Bergamo diretto a Milano, dove rimasi due giorni nei quali, nei sotterranei della Stazione Centrale, con altri giovani ragazzi, fui sottoposto a rigorose visite e controlli medici. In quell'occasione capii che avrebbero scelto giovani perfettamente sani e forti: bastava un piccolo problema per essere rimandati a casa. I miei 65 chili di salute vennero validati e mi fu assegnata la destinazione: Charleroi. Dopo i primi due giorni di viaggio nei vagoni intrisi di odore di legno e di formaggio, strapieni di gente seduta chi sulle panche e chi sulla propria valigia, il treno si fermò a Basilea, dove per non fare scendere nessuno chiusero tutte le porte del convoglio. Lì ci dettero da mangiare degli "oggetti sconosciuti" oggi noti come wurstel e dei pantaloni che erano divise dei militari di guerra. In quelli capitati a me ci stavo tre volte!!! Di nuovo il treno ripartì e finalmente, dopo un altro giorno di viaggio, arrivammo in Belgio. Lì c'erano dei camion che ci aspettavano per portarci ai cantieri dove, una volta giunti, si veniva sottoposti ad una nuova visita medica e in seguito si veniva trasferiti nelle baracche, in lamiera ondulata, prima usate come luogo di reclusione dei soldati fatti prigionieri durante la guerra.

Comunque io nella baracca ci rimasi poco. Passai alla "cantina", ma poi per poter risparmiare un po' conobbi una famiglia belga con un figlio partito per il servizio militare che mi chiese di abitare con loro. Accettai e in cambio facevo dei lavoretti per loro. Facilitato dalla conoscenza della lingua francese, per me l'inserimento nella società belga non è stato difficile.

Nei primi anni di miniera lavorai nello scavo del carbone nelle vene di profondità. Nel frattempo feci dei corsi, diventando così capo squadra ("porion"), quindi addetto ai lavori preparatori. La vita da minatore non era facile, era un lavoro molto duro. Quello del porion era più leggero, ma con più responsabilità. Riuscii a farmi apprezzare e i miei superiori ingegneri mi volevano bene.

Dopo due anni, essendo riuscito a risparmiare un bel po', decisi di tornare in Italia per fare qualche giorno di vacanza e fare visita ai miei genitori e ai miei familiari. Arrivato a casa, a Nembro, trovai mia mamma triste. Alla mia domanda del perché fosse così, mi rispose: *"Caro Lino, da quando sei partito la situazione non è cambiata, anzi è peggiorata: in negozio non ci danno più niente da mangiare perché non riusciamo a pagare. Ho dovuto dare delle lenzuola e un tappeto (tipo arazzo) come acconto"*.

Sentite queste parole, andai personalmente al negozio: chiesi di riavere il tappeto e in cambio pagai tutto. E feci anche un po' di spesa da lasciare alla mamma. Purtroppo però, dopo pochi giorni, i soldi erano finiti

e capii che era meglio ripartire, anche se in anticipo rispetto alla data prevista. Il tappeto, dopo 65 anni, lo conservo ancora come ricordo.

Nel 1954 tornai in Italia per sposarmi con Rina. Dopo il matrimonio ripartimmo per il Belgio, dove anche mia moglie trovò lavoro. Ma nel 1975 un brutto male se l'è portata via lasciandomi solo con un figlio di 17 anni, Sergio, nato a Gosselis.

Per 24 anni ho lavorato nelle miniere, per mio figlio si sono aperte le porte di una fonderia per fare l'operaio.

Quando nel 1956 successe la catastrofe di Marcinelle, venni chiamato in causa dall'ingegnere in quanto possedevo un brevetto di soccorritore. In Belgio a quei tempi pioveva quasi sempre, ma quella mattina dell'8 agosto c'era una limpida giornata di sole che purtroppo si oscurò con la nuvola di fumo che saliva da uno dei due pozzi del Bois du Cazier. Mai avremmo pensato ad una grave catastrofe come questa con 262 vittime di cui 136 italiani. Non tutti i morti sono stati riconosciuti, molti familiari lo hanno fatto sulla base degli oggetti che i cadaveri avevano addosso.

Come il tappeto, il ricordo di questa tragedia è rimasto in me intatto anche dopo il rientro in Italia, dove nel 1989 conobbi Mariuccia, colei che poi diventò mia moglie. Proprio lei mi incoraggiò e mi aiutò nell'opera di recupero di oggetti inerenti la miniera e il lavoro di minatore. Poi un giorno decidemmo di creare un piccolo museo, per non dimenticare i sacrifici dei miei compagni che hanno lasciato la vita svolgendo il proprio dovere e chi ancora sta combattendo con la polvere nei polmoni.

Quest'anno il corteo per le celebrazioni di Santa Barbara ha preso il via proprio dalla Piazzetta dell'emigrante dove è ubicato il museo. A lei chiedo protezione e sostegno per le nuove imprese, quella degli urgenti lavori di manutenzione del museo e quella di raccordo tra emigrazione e immigrazione, fenomeni geograficamente e storicamente distinti, ma da accumunare almeno nella trasmissione della propria storia di migranti orgogliosi delle proprie origini e dell'apporto offerto alla società di accoglienza.

cre-grest 2016 / letture

LEGGERE È VIAGGIARE

Alcuni suggerimenti letterari

Italo Calvino, Se una notte d'inverno un viaggiatore, Mondadori
Albert Camus, Lo Straniero, Bompiani
Pierre Durrande, L'arte di educare alla vita, Qiqajon
David Grossman, Qualcuno con cui correre, Mondadori
Cormac McCarthy, La strada, Einaudi
David Lebreton, Il mondo a piedi, Feltrinelli
Nieuviartis, Col passo del pellegrino, Qiqajon
Davide Gandini, Il portico della gloria, EDB
Giancarlo Bruni, Pellegrini in cerca di senso, Qiqajon



IMMAGINARE È VIAGGIARE

Alcuni suggerimenti cinematografici

Non ci resta che piangere (1984)
Thelma & Louise (1991)
Tre uomini e una gamba (1997)
Into the Wild - Nelle terre selvagge (2007)
Up (2009)
Easy Rider (1969)
Una storia vera (1999)
Lawrence d'Arabia (1962)
Cuore Selvaggio (1990)
Furore (1940)
Vanishing point (1971)
Fratello, dove sei? (2000)
Paura e delirio a las Vegas (1998)
Priscilla, la regina del deserto (1994)
Paris, Texas (1984)